



HAL
open science

Tradurre Giulio Angioni

Christophe Mileschi

► **To cite this version:**

Christophe Mileschi. Tradurre Giulio Angioni. Una vita vissuta due volte, Il Maestrato, 2020, 8864292535. hal-04425227

HAL Id: hal-04425227

<https://hal.parisnanterre.fr/hal-04425227>

Submitted on 1 Feb 2024

HAL is a multi-disciplinary open access archive for the deposit and dissemination of scientific research documents, whether they are published or not. The documents may come from teaching and research institutions in France or abroad, or from public or private research centers.

L'archive ouverte pluridisciplinaire **HAL**, est destinée au dépôt et à la diffusion de documents scientifiques de niveau recherche, publiés ou non, émanant des établissements d'enseignement et de recherche français ou étrangers, des laboratoires publics ou privés.

Tradurre Giulio Angioni ?

Christophe Mileschi

Université Paris Nanterre

Tradurre non è una operazione meccanica, una trasposizione biunivoca da una lingua all'altra, anche quando sono in ballo lingue vicine come sono italiano e francese. A maggior ragione qualora si traduca un testo letterario. Tradurre è un modo di conoscenza : conoscenza di quel che si traduce, ma anche delle lingue messe in atto per tradurre, la lingua di partenza quanto la lingua di arrivo. Ma tradurre è anche un modo di dis-conoscenza, se così posso dire : una messa alla prova e una messa in crisi di quel che si credeva di sapere. Perché non si conosce mai nessuna lingua : il testo letterario è quell'oggetto che continuamente ce lo rammenta, impedendoci di fissare i possibili di una lingua in uno stato determinato. Quel che sappiamo di una lingua è per forza momentaneo, soggettivo, sempre in parte arbitrario. Tradurre ci costringe a (ri)prendere coscienza dell'indeterminatezza, della permeabilità, e in definitiva dell'inaccessibilità delle frontiere di qualsiasi « parlare ».

Ogni volta che scopro un testo che mi se-duce, ogni volta che uno scrittore o una scrittrice mi trascina nel proprio mondo poetico, provo fortissimo – perché mette in moto e in crisi la fissità del mondo – il desiderio di tradurlo. Mi è capitato spesso di provare a volgere in francese qualche pagina di un libro senza nessuna prospettiva editoriale (vuoi perché la traduzione francese già esisteva, vuoi perché mi pareva impossibile convincere un editore), solo per entrare nel profondo dei meandri di uno scrittore, o farlo entrare in me, farlo mio prestandogli la mia voce.

Quando si traduce un testo, occorre attraversarlo tutto. Non possiamo saltare un passo con la scusa che lo capiamo poco, o perché non sappiamo quale posto assegnargli nell'analisi critica ; non possiamo neppure scavalcarlo inconsciamente, perché non corrisponde all'idea che ci facciamo dell'autore o perché potrebbe addirittura smentirla. Il traduttore può barare, certo, fingere di aver capito ciò che gli rimane oscuro, eludere una parola scomoda, ricondurre l'ignoto al noto, lo sconcertante al familiare : ma deve barare consapevolmente : salvo nei casi di *lapsus oculi* (e, se la traduzione viene pubblicata, a patto che l'errore sfugga ai vari lettori e correttori di bozze), l'innocenza gli è vietata.

Ho scoperto Giulio Angioni qualche anno fa, in occasione della sua venuta nell'università dove lavoro. Nell'ambito di una giornata di studi sull'« Identità sarda » organizzata dal Centre de recherches Italiennes (CRIX) nel dicembre 2011, era invitato d'onore della tavola rotonda conclusiva. L'estensione della sua cultura, la sua semplicità, il suo umorismo mi impressionarono molto. Come un grande autore può essere un uomo odioso, così succede vice versa che uno scrittore ci sia simpatico ma le sue opere ci deludano. Non andò così con Giulio Angioni. I suoi romanzi mi piacquero quanto mi era piaciuta la sua persona. Ebbi dunque voglia di tradurli, almeno quelli che ancora non esistevano in francese¹ : desiderio tanto più vivace che mi accorsi subito che il compito era difficile assai. E a me, per i suddetti motivi, piacciono più di tutte le traduzioni difficili.

¹ Al giorno d'oggi, tra i molti romanzi pubblicati da Angioni, soltanto tre sono, che io sappia, disponibili in francese : *L'oro di Fraus* (1988), tradotto da Catherine Siné (*L'Or sarde*, Éditions Métailié, 2003) ; *Millant'anni* (2002) tradotto da Denitza Bantcheva (*Des milliers d'années*, Éditions du Revif, 2008) ; *Sulla faccia della terra* (2015), tradotto dal compianto Marc Porcu (*À la face du monde*, La fosse aux ours, 2017).

La lingua di Angioni è difficile nel senso che contesta in vari modi l'uso comune, l'ortodossia della lingua. Incastonando termini presi da altre lingue (sardo, spagnolo, latino) nell'italiano ; ma anche piegando l'italiano secondo un fraseggio insolito, che riecheggia un italiano d'altri tempi (come ne *Le Fiamme di Toldo*), o cadenze orali e, certamente, parlati locali (come in *Doppio cielo* e in vari altri romanzi). Non credo di sbagliare immaginando che la lingua materna di Angioni, la sua prima lingua viva, quella che in origine egli sentì e parlò, quella in cui bambino si trovò immerso, che la sua lingua originaria, anche se Giulio era italiano all'anagrafe, *non era* la lingua italiana : bensì la lingua sarda, o meglio, *una* lingua sarda, uno dei vari dialetti di Sardegna. E non intendo qui « dialetto » in senso spregiativo, giacché sono convinto che « *a shprakh iz a dialekt mit an armye un flot* » (« una lingua è un dialetto con un esercito e una flotta »), come ha detto Max Weinreich : in altri termini, non c'è niuna differenza di qualità intrinseca, niuna disparità linguistica tra quella che viene chiamata « lingua » e quello che si chiama « dialetto ». C'è solamente una differenza di destino storico, economico-militare, politico.

Il dialetto che « spinge » sotto e dentro l'italiano di Giulio Angioni gli dà questa sua forma talvolta insolita, la sua cadenza inedita. Tradurre questa cosa in francese è difficile, anche se non impossibile : in Francia, a causa di una centralizzazione politica durata secoli, i dialetti sono pressoché estinti tutti, da tempo. Bisogna tentare lo stesso, anche a costo di spintonare un po' l'uso comune, riattivare potenzialità remote o defunte delle lingue di Francia, magari inventare qualche volta : ispirandosi cioè, col dovuto rispetto, al lavoro dello scrittore, nel tentativo di far suonare la sua voce in una lingua non sua.

Doppio cielo

Il giorno che Luisu Melas è partito a cavallo di Baieddu per portarlo alle miniere di Carbonia, l'ha svegliato presto il vecchio sogno del mandorlo che aspetta il fuoco in cima alla collina di Cavanna.

Nel sogno Luisu tiene alla cavezza un bel puledro baio, suo nonno accanto con il cane che uggia tra le sue gambe. Le due bestie incapaci di guardare il fuoco, nonno e nipote fissi al mandorlo rimasto solo in cima. Il fuoco sale da ogni parte.

Non possono nient'altro che guardare, Luisu col puledro imbizzarrito, il nonno con il cane spaventato, poverino, lui che saliva svelto fino al mandorlo a pisciargli il tronco, dove di solito Baieddu era legato a corda lunga.

Il nonno mormorava che così, proprio così noi siamo tutti a questo mondo, alberi piantati fermi e soli mentre il fuoco tutto intorno sale.

Non del tutto sveglio, ma con l'assillo del lungo viaggio, quella mattina presto Luisu non sapeva più se tutto questo era accaduto veramente, diversi anni prima, ancora ragazzino, o se era solo un brutto sogno, se il puledro del sogno era Baieddu, che a quei tempi non era ancora a questo mondo.

Sogno o ricordo – o tutt'e due, come fanno i sogni – fatto sta che sua madre, poi, ha sgridato il nonno perché diceva certe cose a un innocente come Luisu, che dall'altura di Cavanna andata in cenere è tornato a casa con le tasche piene di mandorle tostate come al forno.

I sogni fanno confusione, tra sotto e sopra, tra prima e poi, e anche tra i cavalli. Forse perché era baio e sveglio e si chiamava Baieddu anche il puledro dell'incendio, come questo Baieddu da portare in miniera, ma chissà a far cosa nella città di Carbonia, nata da pochi anni e adesso in piena guerra “nello sforzo bellico per il carbone autarchico del duce”, come ripeteva il padrone che aspirava a essere il segretario del fascio di Fraus, lo dicevano tutti.

L'anno prima, nell'estate del Quarantadue, Luisu voleva cacciare la giovenca con Baieddu, gran bel puledro del padrone, corridore elegante, ben piantato, per Santa Maria d'Agosto, la vigilia all'alba, come si usa, con i giovani scapoli di Fraus. Luisu l'aveva domato molto bene trebbiando grano e fave nelle aie.

Dopo il raccolto si è fatto coraggio, è andato dal padrone a chiedere Baieddu per la caccia alla giovenca.

– No, che così tu Baieddu me lo storpi.

– Io no, e ho a mollo già da giorni una bella corda fatta bene a laccio, nel pozzo.

– No, che Baieddu me l'hanno guardato quelli di miniera, la nuova di Carbonia, lo vogliono comprare.

– Sono già passati gli obrieri a invitarmi, si aspettano che vada, ho l'età giusta per andare a cacciare la giovenca.

– Gli obrieri della festa passano a invitare alla giovenca in ogni casa del paese, non solo di scapoli in età da cacciare la giovenca a festa grande. Se proprio vuoi, ti lascio Menelik. E la sai prendere tu al laccio la giovenca, e ce l'hai tu la ragazza per darle il fazzoletto di seta se lo vinci?

Luisu non gli ha risposto. Affari suoi, non del padrone, che però per dovere suo non poteva negare un buon cavallo a un servo di campagna scapolo in età da cacciare la vacchetta a mezz'agosto. Tanto meno poteva negarglielo quell'anno che il padrone era priore: il primo obriero di Santa Maria. E sua moglie prioressa, anche se quando Luisu si è raccomandato pure a lei per

avere Baieddu per la caccia, lei gli ha risposto che era cosa da maschi e da priori, non da donne, anche se prioresse.

Luisu ha corso la giovenca montando il vecchio brocco Menelik che tira il saltafossi del padrone. Tanto, hanno detto i perdenti, è stata una caccia da tempo di guerra: giovenca fiacca e al vincitore un fazzoletto di seta malandato, mancava solo che fosse mangiato dalle tarme.

Però Baieddu il suo padrone glielo ha affidato ancora a Luisu, per rifinire la domatura: – E tu sei responsabile che non succeda nulla e non mi perda di valore. – E al momento giusto è stato naturale affidarlo a Luisu da portare a Carbonia: – Il mio miglior puledro, comperato dall’Azienda Carboni Italiana, la maggiore del regno e dell’impero, – ripeteva il padrone.

Così se ne vengono a Carbonia, Luisu e Baieddu senza sella né altri finimenti, solo morso e cavezza, cavalcando a pelo per non rovinare il sacco da coprire e la bisaccia nuova d’orbace. In groppa per un giorno intero e buona parte della notte, poche ore di sonno a lato della strada, giù nella cunetta, con la bisaccia per cuscino, la troppa luna che ti lascia a bocca aperta, Baieddu che ti sveglia all’alba con i suoi labbroni sul viso e sulla testa, e un altro giorno al trotto più che al passo, fino a stancarsene davvero, lui di andare a cavallo, e il cavallo del trotto e di ogni altro andare.

Sono entrati a Carbonia a prima sera, ma già buio, dopo il viaggio enorme. Un gatto scuro ha subito tagliato la strada a Baieddu. Così fanno sempre i gatti neri. Poi tutti li guardavano in un modo strano, cavallo e cavaliere, come fuori posto o chissà cosa. Soprattutto il puledro, stanco ma bello ancora e lucido, pasciuto di erba fresca dell’autunno. ‘Forse che non viene a darvi man forte col carbone?’ voleva dire a quelli che guardavano e scuotevano la testa, come se vedessero il brocco Menelik. E peggio erano quelli che guardavano il puledro in un modo che Luisu ha finito per capire. Agli occhi di tutta quella gente di miniera, di città, gente magra, Baieddu era solo un bel mucchio di bisticche ambulanti, nella fame di guerra.

Un ragazzino solitario li ha intravisti dalla sua finestra, è corso fuori fino a superarli. Luisu ha fermato, gli ha chiesto dov’è Serbariu, il Pozzo Uno. Lui si è pulito il naso con la manica, ha allungato il braccio e ha mostrato un castello di ferro in fondo, lontano ma non molto, in un alone debole di luce.

– Me lo fai toccare?

– Il cavallo? Come no? Però attenzione.

Poi li ha seguiti a lungo, in estasi, finché una donna l’ha richiamato dentro casa preoccupata.

A forza di puntare al castello di ferro nell’alone fragile di luce polverosa, sono arrivati a Serbariu, al Pozzo Uno. E lo stesso anche lì, nemmeno benvenuti, solo sguardi scontenti, rassegnati.

– Avvisate il Polacco, – ha detto qualcuno anche più di malagrazia.

– Già qui? – gli ha fatto il Polacco, giunto in Balilla dopo un’ora, grande e grosso nella divisa di orbace complicata: mai visti Luisu certi paramenti del comando.

Gli ha fatto paura, specie quando ha detto brusco: – Ma non doveva arrivare dopodomani il puledro? E adesso io dove lo metto, eh, dimmi un po’, tu, come ti chiami?

– Melas Luigi, comandi!

– Gli serve riparo per la notte. Datti da fare. Solo una cosa provvisoria, tanto poi scende giù, domani stesso, in sottosuolo.

– Gli serve anche farlo pascolare, là fuori che c’è erba, – mormora Luisu, che anche per non pensare si è messo a fare, e il Polacco a dire e a comandare, finché ha capito che Luisu se la cavava bene anche da solo, anzi meglio, si è stufato e se n’è andato via, divisa e gambe storte dentro gli stivali neri.

– Siete venuti per restare, tutti e due, – ha detto andando via nella Balilla nera, dal finestrino abbassato: – Quando finisci qui con il cavallo, vai all’albergo operaio numero sette, – ed è partito sgasando e sgommando come a sfregio.

Per la prima volta Luisu ha centrato questa nuova idea che lo volevano minatore, mentre si stava chiedendo cosa può significare che Baieddu deve andare giù, nel sottosuolo. Non era nei patti. Non lo portava a Carbonia, non lui, se lo sapeva. E poi, cos’era quest’altra cosa dell’albergo operaio numero sette?

È finita che Luisu e Baieddu, quella prima notte la stavano passando tristi e miserini nel piazzale

del Pozzo Uno, in una specie di stalla improvvisata, un riparo di tavole e detriti. La loro seconda notte all'addiaccio, di novembre, lontano da Fraus, da luoghi noti.

Prima del buio Luisu ha portato il cavallo a pascolare nei campi fuori dai muri e dai recinti di miniera. Per se stesso, meno male che aveva ancora pane e formaggio nel tascapane. Prima le bestie, pagate per la vita, poi gli uomini, pagati a giornata solamente, diceva il suo padrone.

Di passare la notte con Baieddu, all'addiaccio o quasi, a Luisu è venuto naturale, perché non si è fidato di lasciarlo solo, mezzo imbizzarrito in luoghi strani, nuovi, smisurati, nell'intrico di ferri e negli ansimi dei grandi compressori di miniera. Ha fatto per andarsene a cercare quell'albergo operaio numero sette, ma subito Baieddu l'ha chiamato a muso lungo: resta qui con me, gli ha detto molto chiaro a modo suo, suonando i labbroni e pestando lo zoccolo destro su quel suolo duro.

Alla fine del secondo turno e all'inizio del terzo, alle undici di notte, l'urlo a singulto della sirena ha spaventato Baieddu. Troppo si è imbizzarrito, mai visto così. I minatori hanno notato questa novità del cavallo nel piazzale, e andavano a vedere e a commentare, neanche loro allegri. Ma loro hanno portato Luisu dentro la lampisteria, messo in una branda e sotto una coperta militare.

Luisu ha messo il coltello a serramanico sotto il materasso. Quella prima notte non ha chiuso occhio, lo potrebbe giurare. Eppure l'ha sognato quel suo vecchio sogno, il sogno ripetuto del mandarlo in collina in attesa delle fiamme.

Double ciel

I

Le jour où Luisu Melas est parti à cheval sur le dos de Baieddu pour le mener aux mines de Carbonia, il a été réveillé très tôt par le vieux rêve de l'amandier qui attend le feu au sommet de la colline de Cavanna.

Dans le rêve Luisu tient par la bride un beau poulain bai, à côté de son grand-père avec son chien qui glapit entre ses jambes. Incapables de regarder le feu, les deux bêtes ; fixant l'amandier tout seul sur la colline, le grand-père et le petit-fils. Le feu qui monte de tous côtés.

Ils ne peuvent rien faire d'autre que regarder, Luisu et son poulain emballé, le grand-père et son chien terrifié, le pauvre, lui qui avait coutume de monter à toute vitesse compisser le tronc de l'amandier, auquel Baieddu d'ordinaire était attaché au bout d'une longue corde.

Le grand-père murmurait que c'est comme ça, exactement comme ça que nous sommes au monde, nous autres, arbres plantés fermes et seuls tandis que tout autour le feu monte.

Pas tout à fait réveillé, mais hanté par l'idée de son très long voyage, ce matin-là très tôt Luisu ne savait plus si tout cela avait eu lieu vraiment, quelques années plus tôt, quand il était encore gamin, ou si ce n'était qu'un vilain rêve, si le poulain du rêve était Baieddu, qui en ce temps-là n'était pas encore de ce monde.

Rêve ou souvenir – ou l'un et l'autre, comme font les rêves –, le fait est que sa mère, ensuite, a gourmandé le grand-père de dire certaines choses à une créature innocente comme Luisu, qui des hauteurs de Cavanna réduite en cendres est rentré à la maison les poches pleines d'amandes grillées comme au four.

Les rêvent confondent les idées, entre dessus et dessous, entre avant et après, et même entre les chevaux. Peut-être parce que le poulain du rêve était lui aussi bai et futé et s'appelait Baieddu, comme le Baieddu qu'il fallait mener à la mine, mais pour y faire quoi, va savoir, dans la ville de Carbonia, qui avait surgi quelques années plus tôt et était maintenant lancée en plein conflit « dans l'effort de guerre pour produire le charbon autarcique du duce », comme le répétait le patron qui aspirait à devenir secrétaire du parti à Fraus, tout le monde le disait.

L'année d'avant, pendant l'été quarante-deux, Luisu voulait aller *chasser l'omaille* avec Baieddu, le grand beau poulain du patron, un coursier élégant, bien planté, pour la fête de Sainte-Marie d'Août, la veille à l'aube, comme c'est l'usage, avec les jeunes gars à marier de Fraus. Luisu l'avait dressé bien comme il faut en lui faisant battre le blé et les fèves sur les aires.

Après la récolte il a pris son courage à deux mains, il est allé demandé Baieddu au patron pour chasser la génisse.

– Non, toi, comme ça, Baieddu, tu vas me l'estropier.

– Moi non, et ça fait des jours que j'ai mis à tremper une belle corde en lasso, au puits.

– Non, Baieddu, les gens de la mine, la nouvelle, celle de Carbonia, ils me l'ont demandé, ils veulent l'acheter.

– Les obriers, ils sont déjà passés m'inviter, ils comptent que j'y aille, j'ai l'âge qu'il faut pour chasser l'omaille.

– Les obriers de la fête, ils passent inviter les gens à chasser l'omaille dans toutes les maisons du pays, pas seulement les jeunes en âge de chasser pour la grande fête. Si tu insistes, je te laisse Menelik. Tu sais l'attraper au lasso, la génisse, toi ? Et une fiancée, t'en as une à qui donner le

foulard de soie, si c'est toi qui gagnes ?

Luisu n'a rien répondu. Ce sont ses affaires, pas celles du patron, qui ne pouvait quand même pas refuser, c'était son devoir, de donner un bon cheval à un domestique de campagne célibataire en âge de chasser la vachette à la mi-août. Il pouvait encore moins le lui refuser cette année-là, où c'est lui qui faisait le prier : le premier obrier de Sainte-Marie. Et sa femme, prieuresse, même si elle, quand Luisu lui a demandé à elle aussi qu'on lui donne Baieddu pour la chasse, elle a répondu que c'était l'affaire des hommes et des prieurs, pas des femmes, même prieuresse.

Luisu a couru l'omaille en montant cette vieille rosse de Menelik, celui qui tire la carriole du patron. De toute façon, ont dit les perdants, cette chasse, c'était une chasse de temps de guerre : une génisse sans ressort et au vainqueur, un foulard de soie en sale état, manquait plus qu'il soit piqué par les mites.

Sauf que Baieddu, son patron le lui a encore confié, à Luisu, pour qu'il finisse le dressage : « Et toi, t'es responsable qu'il lui arrive rien et qu'il perde pas de sa valeur ». Et le moment venu, c'était tout naturel de le confier à Luisu pour qu'il le mène à Carbonia : « Mon meilleur poulain, acheté par la Société Italienne des Charbons, la plus grande du royaume et de l'empire », répétait le patron.

Et les voilà qui s'en vont à Carbonia, Baieddu sans selle ni harnais, juste le mors et la bride, Luisu montant à cru pour ne pas abîmer la sacoche de bât et la besace toute neuve en toile de jute. À cheval une journée entière et une bonne partie de la nuit, juste quelques heures de sommeil sur le bord de la route, dans le fossé, la besace en guise d'oreiller, la lune tellement grosse qu'elle te laisse bouche bée, Baieddu qui te réveille à l'aube de ses grosses lèvres sur ton visage et sur ta tête, et puis une autre journée au trot plus souvent qu'au pas, jusqu'à ce qu'on en ait vraiment assez, lui d'aller à cheval, et le cheval du trot et de toute autre manière d'avancer.

Ils sont entrés dans Carbonia en début de soirée, il faisait déjà sombre, après ce voyage énorme. Un chat noir a coupé aussitôt la route à Baieddu. Comme le font toujours les chats noirs. Et puis tout le monde les regardait d'un drôle d'air, cheval et cavalier, comme s'ils n'étaient pas à leur place ou va savoir. Surtout le poulain, fatigué mais encore beau et brillant, repu d'herbe fraîche d'automne. « Il vient pas vous prêter main forte pour le charbon, peut-être ? », qu'il avait envie de dire à ceux qui regardaient et hochaient la tête, comme s'ils voyaient cette rosse de Menelik. Et le pire, c'étaient ceux qui regardaient le poulain d'un air que Luisu a fini par comprendre. Aux yeux de tous ces gens de la mine, de la ville, tous ces gens maigres, Baieddu n'était jamais qu'un beau paquet de biftecks ambulants, dans la faim de la guerre.

Un gamin solitaire les a aperçus depuis sa fenêtre, il est sorti et a couru jusqu'à leur hauteur. Luisu s'est arrêté, il lui a demandé où est Serbariu, le Puits Numéro Un. Le gamin a essuyé son nez dans sa manche, il a tendu le bras et montré un château en fer là-bas, au loin, mais pas trop, dans un faible halo de lumière.

– Je peux le toucher ?

– Le cheval ? Bien sûr. Mais fais attention.

Et il les a suivis longtemps, en extase, jusqu'à ce qu'une femme le rappelle dans la maison, inquiète.

À force de pointer sur le château en fer dans le halo fragile de lumière poudreuse, ils sont arrivés à Serbariu, au Puits Numéro Un. Et là, pareil, même pas un mot de bienvenue, rien que des regards mécontents, résignés.

– Allez prévenir le Polonais, – a dit quelqu'un à contrecœur.

– Déjà là ? – lui a fait le Polonais, quand il est arrivé dans sa Balilla une heure plus tard, grand et costaud dans son uniforme en toile de jute, un uniforme compliqué : il n'avait jamais vu, Luisu, certains atours du commandement.

Le Polonais lui a fait peur, surtout quand il a dit d'un ton brusque :

– Mais c'est pas demain qu'il devait arriver, le poulain ? Et maintenant, je le mets où, hein, dis voir, toi, comme tu t'appelles ?

– Melas Luigi, à vos ordres !

– Faut lui trouver un abri pour la nuit. Débrouille-toi. Un endroit provisoire, de toute façon après il descend, dès demain, au sous-sol.

– Faut aussi qu’il pâture, il y a de l’herbe par là, – murmure Luisu, qui s’est mis à agir pour ne pas penser, pendant que le Polonais cause et donne des ordres, jusqu’à ce qu’il ait compris que Luisu s’en sort très bien tout seul, et même mieux, alors il en a eu marre et il est reparti, dans son uniforme, sur ses jambes arquées plantées dans ses bottes noires.

– Vous êtes venus pour rester ici, tous les deux, – qu’il a dit en s’en allant dans sa Ballila noire, par la vitre baissée : – Quand t’as fini avec le cheval, va à l’hôtel ouvrier numéro sept, – et il est parti en faisant crier le moteur et crisser les pneus comme pour vous manquer de respect.

Pour la première fois Luisu a saisi cette idée nouvelle, comme quoi on voulait faire de lui un mineur, en même temps qu’il se demandait ce que ça pouvait bien vouloir dire que Baieddu devait descendre au sous-sol. Ça ne faisait pas partie du marché. Il ne l’aurait pas mené à Carbonia, pas lui, s’il avait su. Et puis c’était quoi, cette histoire d’hôtel ouvrier numéro sept ?

Au bout du compte, Luisu et Baieddu, cette première nuit, ils l’ont passée tristes et penauds sur l’esplanade du Puits Numéro Un, dans une sorte d’étable improvisée, un abri de planches et de détritrus. Leur deuxième nuit à la belle étoile, en novembre, loin de Fraus, loin des endroits familiers.

Avant que la nuit tombe, Luisu a mené le cheval à la pâture dans les champs au-delà des murs et des enclos de la mine. Pour lui-même, heureusement qu’il avait encore du pain et du fromage dans sa musette. D’abord les bêtes, payées à vie, ensuite les hommes, payés seulement à la journée, disait son patron.

Passer la nuit avec Baieddu, à la belle ou presque, ça lui a paru naturel, à Luisu, parce qu’il n’avait pas trop envie de le laisser tout seul, à moitié emballé, dans des endroits bizarres, nouveaux, démesurés, parmi l’enchevêtrement des pièces de métal et les halètements des grands compresseurs de la mine. Dès qu’il a fait un pas pour partir à la recherche de cet hôtel ouvrier numéro sept, Baieddu l’a rappelé en tendant le nez : reste ici avec moi, qu’il lui a dit clairement à sa façon, en faisant claquer ses lèvres et en tapant du sabot droit sur ce sol dur.

À la fin du deuxième tour de travail et au début du troisième, à onze heures de la nuit, le hurlement étranglé de la sirène a effrayé Baieddu. Il s’est emballé comme jamais. Les mineurs ont remarqué cette nouveauté, un cheval sur l’esplanade, et ils sont venus voir et faire leurs commentaires, sans joie eux non plus. Mais eux, ils ont emmené Luisu à la lampisterie, ils l’ont couché sur un lit de camp et sous une couverture militaire.

Luisu a mis son couteau à cran d’arrêt sous le matelas. Cette première nuit, il n’a pas fermé l’œil, il pourrait en jurer. Pourtant il a encore fait son vieux rêve, le rêve, toujours le même, de l’amandier qui attend les flammes sur la colline.

Le fiamme di Toledo

Nunc scio

Ieri, oggi, domani, dopodomani. Non vivrò tanto da riuscire a crederci. Oggi è il due giugno dell'annodomini 1571, quarantesimo primo della mia vita. Il quattro, dopodomani, qui a Toledo farò fuoco e fiamme in Plaza de Zocodover.

Ai cordeles, così mi sento ancora, undici giorni dopo la tortura, prima di ieri il peggio, questa tortura fatta in caput alienum, per estorcermi accuse contro un imputato in Italia di eresia, Pompeo Colonna di Napoli. Lì ce l'ho fatta, ho mugugnato il mio dolore, ho convocato il cielo, ho proclamato tra le lacrime che la tortura è un crimine. Era il 21 maggio scorso.

Non è dal primo strappo a quelle corde, sono quasi otto anni che impiego troppo della vita ad accusare mentalmente i miei persecutori, e spreco il mio dolore. Prima per farmi una ragione. Ora nei loro occhi ho visto l'incredibile piacere di vedermi soffrire. Io non ho rivelato loro niente. Loro a me sì, perché ho capito che un simile dolore si dà a chi è già stato condannato, s'infligge a un cadavere, cercando quelle loro morte verità. Poi ieri la conferma, che il 21 di maggio, mentre mi trituravano ai cordeles e annaspavo al supplizio della toca, la Suprema a Madrid aveva già ratificato la sentenza di condanna.

Ieri all'ora del vespro mi prelevano quattro alabardieri, gente dell'alguazile, manco fossi già relaxado al braccio secolare per l'esecuzione. Sferragliando mi portano al luogo delle udienze. Lì mi aspetta il collegio giudicante, dodici frati tutti in piedi, bianchi e neri, schierati in alto in fondo. Vedo i miei occhi spaventati nell'acciaio di ambedue le alabarde che scattando a croce mi fanno arrestare al punto giusto lì davanti a loro.

Tre volte prima del verdetto mi domandano, come già troppe volte in questi otto anni di processo, se intendo pentirmi, chiedere perdono e affidarmi alla clemenza di questo Sant'Ufficio di Toledo, salvandomi la vita a espiare.

Tre volte dico: «Non credo di avere da pentirmi qui davanti a voi. Chiedo alle Vostre Signorie che mi si accordi questo».

La terza, il mio sedicente avvocato maestre Varrón mi chiede a mani giunte sotto il mento: «Che vi si accordi cosa, micer Arquer? Di non avere torto?».

Lì mi confondo e sento me stesso dire a voce alta: «Il diritto di avere mie opinioni e non rischiare carcere, tortura, rogo e dannazione».

Mi leggono il verdetto, la condanna, la pena. Il fiscale Sotocameno legge e rilegge con difficoltà la sua stessa scrittura, sbaglia luogo e data della mia nascita, che mette non a Cagliari ma a Pisa e poi a Siena, facendomi più vecchio di dieci anni. Gli altri compunti assentono con tutto il loro corpo intonato in bianco e nero.

«Quando?» chiedo, «e dove sarà?».

Il fiscale Sotocameno cerca nelle carte «La sera del quattro di giugno, fra quattro giorni, in Plaza de Zocodover».

Chissà con che voce, dico: «Non si potrebbe fare il 23 di giugno, al solstizio d'estate?».

Si guardano, non per consultarsi ma per esortarsi alla pazienza. Sotocameno mi chiede per tutti: «Di grazia, perché?».

«Nella mia città è la vigilia di San Giovanni, la notte dei fuochi di gioia».

Al fiscale Sotocameno cascano le braccia, ma con le carte strette al ventre, la prima volta che lo vedo dritto in piedi, non seduto al suo scranno in tribunale, nelle sue spire come un serpe.

«Fino all'ultimo, micer Arquer, vi prendete gioco di questo tribunale», mi dice maestre Varrón a cose fatte, come volesse lui da me consolazione.

Ma io dico sul serio. E ci sarebbe il tempo di tornare alla mia terra, nella mia città di Cagliari sul mare, e lì bruciare il ventitré di giugno, al solstizio d'estate, un fuoco come gli altri nella sera.

Eccoti, Sigismondo, ci sei riuscito, ti sei fatto condannare al rogo come eretico, eretico pertinace e negativo: eretico chissà perché, negativo perché hai sempre negato di essere un eretico, pertinace perché ostinato a non considerare eretiche le tue opinioni. Lungo gli otto anni del processo ho sempre cercato di prevedere, anche di orientare discorsi e decisioni, di entrare nel loro gioco, di prevenire le loro mosse, figurandomi al posto dei miei giudici. Sono anch'io del mestiere. Ieri, quando per l'ultima volta, buona per scampare al rogo, mi hanno fatto richiesta di abiura e pentimento, meglio di ogni altra volta ho capito che avrei passato ogni istante del resto della mia vita ad accusare me stesso, o forse a cercare di perdonare me stesso, se avessi ammesso le accuse del tribunale che non sono mai riuscito a vedere come colpe, che non potrò mai più considerare colpe, soprattutto adesso, dopo l'incredibile condanna a morire nelle fiamme. Quante volte ho tentato di accettare una colpevolezza che rifiuto, per scampare a Plaza de Zocodover. Ma non a questo prezzo.

Non mi aspettavo il rogo. Ho sempre sperato di tornare un giorno alla mia isola, come Ulisse a Itaca, forte di tutte queste traversie, come cantava Omero anche per noi. Lo capisco adesso, anche questo, che non mi aspettavo la condanna al rogo, temuta sempre in questi lunghi anni. Ma è stato anche un sollievo, che la conoscenza mi ha dato sempre, sebbene provvisorio, prima che ricominci la complicazione.

Nunc scio. Questo è sapere. Mi è stato rivelato il mio destino: morte per fuoco. Perché? Per avere cercato di capire anch'io qualcosa della nostra sorte a questo mondo, e nell'altro, se c'è, come ho sempre preteso che ci sia.

Spesso mi hanno fatto capire che sono saccente, pedante, puntiglioso, che risulterò antipatico alle Loro Signorie del tribunale del Sant'Ufficio di Toledo. Questo lo capisco. Ma è troppo poco per sentirmi meritevole del rogo. E così la mia vita non importa più. Bisogna che abbia senso la mia morte, che non riesco a guardare a occhio nudo. Ma la pena di morte è proprio questo, che te la fanno guardare fissamente.

Per questi miei compagni di carcerazione la maestà della morte mi fa sacro, inaccessibile, tremendo. Non mi lascio nessuno illeso intorno. Sapevano già tutto al mio ritorno in cella. Le cattive notizie volano anche in carcere. Persino le scolte mi hanno salutato con qualche riverenza militare. Il mio sedicente avvocato maestre Varrón mi seguiva con le sue litanie. Una mi ha fatto quasi ridere: A subitanea et improvvisa morte, libera nos domine. Già fatto. Come ogni moribondo, posso dire idiozie che paiono saggezze da annotare.

In questo triste luogo, dopo una torrida giornata, ho riscoperto il fresco della sera. Non un fresco qualsiasi, non quello che alle volte viene su dal Tago, su per il ghetto degli ebrei, ma quello della mia città sul mare, di quando ero bambino, quando la gente siede fuori della porta mentre i piccoli scorrazzano per strada, come i rondoni un po' più in alto tra le case. I grandi parlano basso tra di loro, prima di salire e andare a letto, dopo un'ultima sosta alla finestra, i corpi già vicini, tra i bisbigli.

E questo perché così ieri sera hanno fatto qui sotto di me le famiglie dei nostri carcerieri, dell'alcalde delle carceri segrete e del suo aiutante Bernabé, prima di ritirarsi per la notte. Li ho sentiti, solo sentiti, dopo la campana del vespro laggiù a Santa Maria La Blanca, ma è bastato. Mai badato prima, negli otto anni circa della mia carcerazione qui a Toledo, dove in quel momento io non ero più, come ho imparato a fare nelle mie evasioni. Ma stavolta ero come volato davvero via lontano, nella mia città di Cagliari col suo vento di mare, e ho sentito la voce di mia madre che chiamava: «Gismón, o Gismuneddu!».

Ora so, mi vado ripetendo. Fino a sentirmi un privilegiato, un vaso di elezione, non solo nell'imitazione di Cristo condannato innocente, ma per la fine di quell'incertezza che è di ogni uomo sull'ora mortis nostrae. So il dove e il quando e il come, quanto so il dolore restante alla

tortura, che va e viene, mentre le fiamme di Plaza de Zocodover mi ardono dentro sempre più alte.

Questo volevo dire e non ho detto al maestre Varrón rimasto a consolarmi a modo suo, dopo la lettura della mia condanna, voluta anche da lui, mio difensore, il cui voto ha fatto maggioranza per il rogo: «La nostra speranza è nel Signore», ripeteva il maestre Varrón a mani giunte sotto il gran naso di beone, «la nostra forza è la misericordia di Dio, altrimenti che senso ha la vita, micer Arquer, che senso ha mai la nostra vita?».

«Il senso che riusciamo a darle, questo senso ha la vita, solo questo». Mi è sembrato bene e gli ho aggiunto: «Ma il senso che le date voi io ve lo lascio tutto». Tremavo di paura, di rabbia, di desolazione, ma stavo capendo un'altra cosa: la libertà di togliermi ogni maschera, con lui e con chiunque.

Maestre Varrón non sapeva che dire e infine ha detto: «Che mi dite di Domineddio, micer Arquer?».

«Io ce l'ho con Dio», mi sono sentito dire senza più spavento.

«Signore Iddio, e perché?».

«Perché non esiste».

Maestre Varrón si segna e chiude l'uscio, proprio come faceva mia madre a quelle che per lei erano bestemmie di mio padre: «Non esiste Dio?».

«Non esiste abbastanza».

«Non esiste abbastanza?».

«No, e il mondo gli scappa da ogni parte, non solo a causa di Lutero e Maometto». Lo voglio punire, lui che invece di difendermi si aggrega ai miei carnefici, vota pollice verso. Ho imparato in questi anni quanto fastidio dà l'incredulità, o solo il dubbio altrui a chi non è sicuro nella fede, come tutti, io per primo pauroso che a guardare in fondo si vedrebbe che al mistero che ha fatto tutto quanto non importa un bel niente di noi altri. Tanto fastidio danno questi dubbi, da uccidere col dubbio anche il dubbioso. «La vostra fede, maestre Varrón, uccide chi crede che anche voi dubitate, e che anche voi avete torto».

«Micer Arquer, non sono pensieri di chi è nel vostro stato».

«Giusto, nel mio stato non resta che scommettere».

«Scommettere? Qual è la scommessa, e con chi?».

«Con me stesso. E la scommessa è doppia, maestre Varrón: primo, che Dio ci sia, e secondo, che non sia il Dio di voialtri inquisitori».

«Dio è uno, micer Arquer, e siamo fatti tutti a sua immagine e somiglianza».

«È duro credere che voi del Sant'Ufficio di Toledo siete fatti a immagine e somiglianza di Dio».

Maestre Varrón se ne va facendosi la croce, come davanti al diavolo. E io capisco in ritardo che le mie smargiassate scettiche servono solo a convincere gli inquisitori che hanno fatto bene a condannare al rogo uno come me.

Les flammes de Tolède

Nunc scio

Hier, aujourd'hui, demain, après-demain. Je ne vivrai pas assez longtemps pour y croire. Aujourd'hui c'est le deux juin de l'année du Seigneur 1571, la quarante-et-unième de ma vie. Le quatre, après-demain, ici à Tolède, je serai feu et flammes sur la Plaza de Zocodover.

Suspendu aux *cordeles*, c'est comme ça que je me sens encore, onze jours après la torture, le pire de ce que j'ai vécu jusqu'à hier, cette torture *in caput alienum*, pour m'extorquer des accusations contre un homme inculpé d'hérésie en Italie, Pompeo Colonna, de Naples. Là, j'ai tenu bon, j'ai marmonné ma douleur, j'ai convoqué le ciel, j'ai proclamé entre mes larmes que la torture est un crime. C'était le 21 mai dernier.

Ça n'a pas commencé avec la première morsure de ces cordes, voici presque huit ans que je passe trop de temps de ma vie à accuser mentalement mes persécuteurs, et que je gâche ma douleur. Auparavant, pour m'en faire une raison. Maintenant, j'ai vu dans leurs yeux leur incroyable plaisir de me voir souffrir. Je ne leur ai rien révélé. Mais eux à moi, si, car j'ai compris qu'une douleur pareille, on ne la donne qu'à ceux qui ont déjà été condamnés, on l'inflige à un cadavre, à la recherche des mortes vérités auxquelles ces gens tiennent tant. Et puis hier, la confirmation, comme quoi le 21 mai, tandis qu'ils me tritureraient aux *cordeles* et que je pantelais sous le supplice de la *toca*, la torture par l'eau, la Cour Suprême à Madrid avait déjà ratifié la sentence de ma condamnation.

Hier, à l'heure des vêpres, quatre hallebardiers me prélèvent, des gens de l'alguazil, comme si j'avais déjà été *relaxado* au bras séculier pour mon exécution. En ferraillant, ils m'emmènent au lieu des audiences. C'est là que m'attend le collège des juges, douze frères tous debout, blancs et noirs, alignés en hauteur au fond de la pièce. J'aperçois mes yeux épouvantés dans l'acier des deux hallebardes qui ont jailli devant moi pour former une croix et m'arrêter au bon endroit, juste en face de mes juges.

Par trois fois, avant le verdict, on me demande, comme trop souvent déjà au cours de ces huit années de procès, si j'ai l'intention de me repentir, de demander pardon et de m'en remettre à la clémence du Saint-Office de Tolède, de sauver ma vie en expiant mes fautes.

Par trois fois, je réponds : « Je ne crois pas avoir quoi que ce soit dont me repentir devant vous. Je demande à vos Seigneuries que l'on m'accorde cela. »

La troisième fois, mon soi-disant avocat maistre Varrón me demande, les mains jointes sous le menton : « Que l'on vous accorde quoi, messer Arquer ? Que vous n'avez pas tort ? ».

Là, je m'embrouille et je m'entends moi-même dire à voix haute : « Le droit d'avoir mes opinions sans risquer la prison, la torture, le bûcher et la damnation. »

On me lit le verdict, la condamnation, la peine. Le procureur Sotocameno lit et relit péniblement sa propre écriture, se trompe de lieu et de date de naissance, disant Pise puis Sienne au lieu de Cagliari, me rendant plus vieux de dix ans. Les autres, l'air contrit, acquiescent de tout leur corps emmitonné de noir et de blanc.

« Quand ? », je demande, « et où cela aura-t-il lieu ? »

Le procureur Sotocameno cherche dans ses papiers. « Le soir du quatre juin, dans quatre jours, sur la Plaza de Zocodover. »

D'une voix venue on ne sait d'où, je dis : « Ne pourrait-on pas plutôt faire ça le 23 juin, au solstice d'été ? »

Ils se regardent, non pour se consulter mais pour s'exhorter à la patience. Sotocameno me demande au nom de tous : « De grâce, pourquoi donc ? »

« Dans ma ville, c'est la veille de la Saint-Jean, la nuit des feux de joie. »

Les bras lui en tombent, au procureur Sotocameno, mais il garde ses papiers bien serrés contre son ventre, c'est la première fois que je le vois debout, et pas assis sur son siège au tribunal, enroulé dans ses spires comme un serpent.

« Jusqu'à la fin, messer Arquer, vous vous gaussez de ce tribunal », me dit maistre Varrón une fois que tout est fini, comme s'il voulait que ce soit moi qui le console.

Mais je parle sérieusement. Et j'aurais le temps de regagner ma terre, ma ville de Cagliari sur la mer, et là de brûler le vingt-trois juin, au solstice d'été, un feu comme les autres dans le soir.

T'y voilà, Sigismondo, tu as réussi, tu t'es fait condamner au bûcher comme hérétique, hérétique opiniâtre et négatif : hérétique, va savoir pourquoi, négatif parce que tu as toujours nié être hérétique, opiniâtre parce qu'entêté à ne pas considérer tes opinions comme hérétiques. Au long des huit années de mon procès, j'ai toujours essayé de prévoir, et même d'orienter les propos et les décisions, d'entrer dans leur jeu, de prévenir leurs actes, en m'imaginant à la place de mes juges. Je suis du métier moi aussi. Hier, quand pour la dernière fois, la dernière occasion d'échapper au bûcher, ils m'ont demandé d'abjurer et de me repentir, j'ai compris mieux que jamais que je passerais chaque instant du reste de ma vie à m'accuser moi-même, ou peut-être à tenter de me pardonner, si j'admettais les accusations du tribunal que je n'ai jamais pu voir comme des fautes, que je ne pourrai jamais considérer comme des fautes, surtout maintenant, après cette incroyable condamnation à mourir dans les flammes. Que de fois n'ai-je pas tenté d'accepter une culpabilité que je refuse, pour esquiver la Plaza de Zocodover. Mais pas à ce prix.

Je ne m'attendais pas au bûcher. J'ai toujours espéré revenir un jour sur mon île, comme Ulysse à Ithaque, fort de toutes mes péripéties, comme le chantait Homère, y compris pour nous. Maintenant je comprends, ça aussi, que je ne m'attendais pas au bûcher, à cette condamnation que je n'ai cessé de craindre toutes ces longues années. Mais ç'a été aussi un soulagement, celui que la connaissance m'a toujours donné, encore que provisoire, avant que la complication ne reprenne le dessus.

Nunc scio. Savoir, c'est ça. Mon destin m'a été révélé : la mort par le feu. Pourquoi ? Pour avoir cherché à comprendre moi aussi quelque chose de notre sort dans ce monde-ci, et dans l'autre, s'il existe, comme je l'ai toujours soutenu.

Souvent on m'a fait comprendre que je suis prétentieux, pédantesque, pinailleur, que je suis antipathique à Leurs Seigneuries du tribunal du Saint-Office de Tolède. Ça, je le comprends. Mais c'est trop peu pour sentir que je mérite le bûcher. Ainsi ma vie n'a-t-elle plus d'importance. Il faut donc que ma mort ait un sens, ma mort que je ne peux regarder dans les yeux. Mais la peine de mort, c'est ça, justement, c'est qu'ils te contraignent à la regarder fixement.

Pour mes camarades de détention, la majesté de la mort me rend sacré, inaccessible, terrible. Personne autour de moi n'en sort indemne. À mon retour en cellule, ils savaient déjà tout. Les mauvaises nouvelles vont vite même en prison. Les sentinelles elles-mêmes m'ont salué avec une certaine révérence militaire. Mon prétendu avocat maistre Varrón me poursuivait de ses litanies. L'une d'elles m'a quasiment fait rire : *A subitanea et improvisa morte, libera nos domine.* C'est déjà fait. Comme tout moribond, je peux dire des bêtises qui ont l'air de traits de sagesse dont prendre note.

Dans ce triste endroit, après une journée torride, j'ai redécouvert la fraîcheur du soir. Pas une fraîcheur quelconque, pas celle qui parfois monte du Tage, le long du ghetto des juifs, mais celle de ma ville sur la mer, de quand j'étais enfant, quand les gens s'assoient dehors sur le pas de leur porte tandis que les petits gambadent dans la rue, comme font les hirondelles un peu plus haut parmi les maisons. Les grands parlent entre eux à voix basse, avant de monter se mettre au lit, après avoir fait halte une dernière fois à la fenêtre, leurs corps déjà proches, dans les chuchotements. Tout ça parce qu'hier soir, c'est ce qu'ont fait ici, en bas, les familles de nos geôliers, de l'alcade des prisons secrètes et de son assistant Bernabé, avant de se retirer pour la nuit. Je les ai entendus, juste

entendus, après la cloche des vêpres là-bas à Santa Maria La Blanca, mais cela a suffi. Jamais je n'y avais fait attention, en huit ans passés en prison ici à Tolède, où je n'étais plus à ce moment-là, comme j'ai appris à le faire au cours de mes évasions. Mais cette fois je m'étais comme envolé au loin jusqu'à ma ville de Cagliari, avec son vent de mer, et j'ai entendu la voix de ma mère qui appelait : « Gismón, oh Gismuneddu ! »

Maintenant je sais, c'est ce que je me répète. Au point de me sentir privilégié, un vase d'élection, pas seulement dans l'imitation du Christ condamné innocent, mais en raison de la fin de cette incertitude propre à chaque homme quant à l'*hora mortis nostrae*. Je sais où et quand, autant que je sais la douleur qui revient à la torture, qui va et vient, tandis que les flammes de la Plaza de Zocodover brûlent en moi de plus en plus hautes.

Voilà ce que je voulais dire et n'ai pas dit à maistre Varrón, resté pour me consoler à sa façon, après la lecture de ma condamnation, qu'il a voulue aussi, mon défenseur, dont le vote a fait basculer la majorité en faveur du bûcher : « Notre espérance est dans le Seigneur », répétait maistre Varrón les mains jointes sous son grand nez de soiffard, « notre force c'est la miséricorde de Dieu, autrement, quel sens a la vie, messer Arquer, quel sens peut bien avoir notre vie ? »

« Le sens que nous réussissons à lui donner, voilà le sens de la vie, rien d'autre. » Ça m'a paru bien, et j'ai ajouté : « Mais le sens que vous, vous lui donnez, je vous le laisse entièrement. » Je tremblais de peur, de rage, de désolation, mais je comprenais quelque chose d'autre : la liberté d'ôter mon masque, devant lui et devant quiconque.

Maistre Varrón ne savait que dire, et à la fin il a demandé : « Que me dites-vous de notre Seigneur Dieu, messer Arquer ? »

« Dieu, je lui en veux », me suis-je entendu lui répondre désormais sans effroi.

« Dieu du ciel, pourquoi donc ? »

« Parce qu'il n'existe pas. »

Maistre Varrón se signe et ferme la porte, exactement comme le faisait ma mère quand mon père lançait ce qu'elle considérait comme des blasphèmes : « Dieu n'existe pas ? »

« Il n'existe pas assez. »

« Il n'existe pas assez ? »

« Non, et le monde lui échappe de toutes parts, et pas seulement à cause de Luther et de Mahomet. » Je veux le punir, lui qui au lieu de me défendre s'agrège à mes bourreaux, tourne son pouce vers le bas. J'ai appris ces dernières années combien l'incrédulité d'autrui, ou simplement le doute, dérange ceux qui ne sont pas certains de leur foi, comme tout le monde, moi le premier, craignant que si l'on regardait vers le fond on verrait que le Mystère qui a fait toutes choses n'en a strictement rien à faire de nous. Ces doutes dérangent tellement que l'on en vient à tuer en doutant celui qui doute. « Votre foi, maistre Varrón, tue ceux qui croient que vous aussi vous doutez, et que vous aussi vous avez tort. »

« Messer Arquer, ce ne sont pas là des pensées qui siéent à votre condition. »

« C'est exact, dans ma condition, il ne reste qu'à parier. »

« Parier ? Quel est le pari, et avec qui ? »

« Avec moi-même. Et le pari est double, maistre Varrón : primo, que Dieu existe, et secundo, que ce ne soit pas le Dieu de vous autres, inquisiteurs. »

« Dieu est unique, messer Arquer, et nous sommes tous faits à son image et ressemblance. »

« Il est difficile de croire que vous, du Saint-Office de Tolède, soyez faits à l'image et ressemblance de Dieu. »

Maistre Varrón s'en va en se faisant le signe de croix, comme en présence du diable. Et je comprends en retard que mes bravades sceptiques ne servent qu'à convaincre les inquisiteurs qu'ils ont bien fait de condamner quelqu'un comme moi au bûcher.